

Emanuele Catone

LE SIGNORIE FEUDALI  
(XIII-XVI SEC.)

estratto da

DALLA NASCITA DELL'INSEDIAMENTO URBANO (SEC. XI)

ALLA ISTITUZIONE DELLA DIOCESI (1525)

a cura di Rubino Luongo

(Storia di Campagna, 1)



**DALLA NASCITA DELL'INSEDIAMENTO URBANO (SEC. XI)**

**ALLA ISTITUZIONE DELLA DIOCESI (1525)**

a cura di Rubino Luongo

Contributi di Emanuele Catone, Lucio Ganelli, Liberato Luongo,  
Rubino Luongo e Maurizio Ullino

Direzione Scientifica di Guido D'Agostino

 Bruno  
lo Giordano Bruno

Volume stampato con il contributo di



Progetto editoriale: Vito Maggio

Grafica di copertina e impaginazione: Emanuele Catone

© 2013 Associazione “Giordano Bruno”  
Via San Filippo 4  
84022 Campagna (Salerno)

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

  
lo Giordano Bruno

<<http://www.civitate-campanae.it>>

# LE SIGNORIE FEUDALI (XIII-XVI SEC.)

*Emanuele Catone*

## 1. La prima età angioina: dai d'Apia ai del Balzo

Le sconfitte di Manfredi a Benevento nel 1266 e di Corradino a Tagliacozzo nel 1268, insieme al successivo assedio di Lucera, posero fine alla dinastia sveva e consegnarono il regno nelle mani del nuovo re Carlo I d'Angiò. Ciò ebbe come diretta conseguenza l'insediamento all'interno della feudalità del Regno di Sicilia di quei cavalieri francesi che avevano combattuto per l'Angioino durante la conquista. Le rendite dei feudi - rimasti privi di titolari per la morte senza discendenti dei precedenti intestatari o a questi confiscati per la loro fedeltà agli svevi (i cosiddetti *proditores*) - erano lo strumento con cui il re pagava lo stipendio dovuto ai cavalieri che militavano nell'esercito regio. Successivamente, anche a seguito delle rivolte contro la nuova dinastia sviluppatasi nel Regno, Carlo I utilizzò diffusamente la pratica dell'inf feudazione per sostituire l'inaffidabile feudalità regnicola con cavalieri franco-provenzali che spesso - attraverso una mirata politica matrimoniale che li portò a sposare le eredi dei feudatari ribelli - occuparono massicciamente i vuoti creati nel quadro feudale dall'eliminazione dei *proditores*<sup>1</sup>.

Proprio ad uno di questi cavalieri, Jean d'Eppes, più noto col nome italianizzato di Giovanni d'Apia seniore<sup>2</sup>, sono legate le prime notizie sul feudo di Campagna in età angioina. Questi, infatti, nel 1267 ottenne la concessione di Campagna insieme a San Giovanni Incarico, Pescosolido, Ambrogio e la metà di

Sarno in Terra di Lavoro e a Pesco Sansonesco e Vallecorsa in Abruzzo<sup>3</sup>: tuttavia dovette trattarsi di una donazione soltanto virtuale, ottenuta dal re ancor prima di trasferirsi nel Regno, senza un reale possesso di Campagna e degli altri feudi<sup>4</sup>.

Da questa concessione, e dalle successive riconferme ai successori del d'Apia, molto probabilmente restò escluso il castello Girone di Campagna, il quale, forse per la sua importanza strategica attestata fin dall'epoca sveva<sup>5</sup>, sembra essere rimasto a lungo sotto il controllo diretto della curia regia, come farebbe pensare la serie di castellani di nomina regia documentati dalle fonti<sup>6</sup>. Nello stesso senso deve essere, inoltre, interpretata anche la notizia di una serie di ordini impartiti da re Carlo nel marzo 1270 per far eseguire le riparazioni necessarie al castello e quella della nomina, nel 1275-76, del chierico *Gervasio de Corniaco* o *Corciniaco* a cappellano del castello su indicazione del clerico Radolfo o Pandolfo *de Turonis* che vi aveva rinunciato<sup>7</sup>.

Secondo l'antica storiografia locale, Giovanni d'Apia seniore sarebbe rimasto in possesso di Campagna fino alla sua morte. Al contrario, le fonti d'archivio superstiti consentono di ipotizzare che l'iniziale concessione del feudo campagnese al cavaliere piccardo sia stata soltanto nominale per la lontananza di quest'ultimo dal Regno<sup>8</sup>, ed infatti Campagna nella prima età angioina fu oggetto di numerose e rapide infeudazioni.

Alla concessione fatta nel 1267 al D'Apia, seguì infatti quella a favore di Roberto di Béthune - primogenito del conte di Fiandra e genero del re Carlo I d'Angiò - che tra la fine del 1268 e l'inizio del 1269 ne ottenne la concessione - in questo caso con l'inclusione del castello - insieme a Eboli e ai suoi casali, a Buccino, a Quaglietta, ad Auletta e a Giffoni, che sarebbero rimasti in suo possesso finché egli fosse rimasto in Regno. Di conseguenza, nel gennaio 1269 il re scrisse al castellano campagnese e ai suoi omologhi negli altri luoghi

interessati affinché consegnassero i castelli al genero e l'11 marzo 1269 diede ordine al giustiziere di Principato affinché facesse prestare al nuovo feudatario il giuramento di fedeltà da parte dei campagnesi e degli altri vassalli<sup>9</sup>.

Tuttavia anche il dominio diretto di Roberto di Fiandra su Campagna fu breve. Infatti, nello stesso 1269 il feudo fu donato al provenzale Guidone d'Alemagna (Gui d'Allemagne), che per la morte senza eredi del precedente assegnatario Ugone di Susa (Hugues de Souz) ottenne anche Colliano, Senerchia ed una parte di Trentinara<sup>10</sup>. Ignoriamo i termini di tale concessione, ma occorre pensare che il genero del re mantenne alcuni diritti sui feudi concessigli dal momento che la revoca definitiva della concessione di Campagna e degli altri feudi a favore di Roberto di Fiandra giunse soltanto nel luglio 1271 quando il sovrano ordinò al secreto di Principato di avocarne il possesso alla Curia Regia<sup>11</sup>.

Soltanto a partire dal 1273-1274 Campagna dovette essere oggetto di un reale dominio da parte del già nominato Giovanni d'Apia seniore, forse perché di poco precedente era il suo arrivo nel Regno. In effetti il d'Apia<sup>12</sup> - originario del borgo di Eppes, piccolo villaggio presso Laon in Piccardia<sup>13</sup> - aveva partecipato nel 1270 alla crociata promossa dal re francese Luigi IX contro Tunisi e sembra sia giunto nel Regno di Sicilia soltanto dopo la sua conquista da parte di Carlo I d'Angiò, presumibilmente alla ricerca di un proprio feudo, dal momento che quello paterno era destinato per diritto di primogenitura al fratello maggiore. Egli si sarebbe poi ben inserito nell'amministrazione angioina, giungendo ad occupare una serie di incarichi di prestigio e responsabilità.

Nel 1273-1274, infatti, Campagna ed altri feudi in Terra di Lavoro gli furono riconcessi dal sovrano<sup>14</sup>. Rivelatore di una sua presenza attiva sul territorio è l'incarico, concessogli nell'agosto 1274, di condurre insieme a Raynald de Poncel una

inchiesta sui diritti di pascolo contesi tra gli abitanti del villaggio di S. Gregorio ed il feudatario di Buccino. La disposizione del 23 aprile 1275 con cui il re ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro di condurre una indagine sui feudi del d'Apia compresi nella sua giurisdizione in quanto essi risultavano posseduti illegalmente da altri, pur non riguardando direttamente Campagna è invece indicativa di una verifica generale dei feudi concessi al cavaliere piccardo, che ne rivendicava evidentemente il reale possesso<sup>15</sup>.

Tuttavia il dominio da parte del d'Apia di Campagna e degli altri feudi concessigli in Principato dovette continuare ad essere contrastato se il re nel maggio 1279, mentre il cavaliere piccardo per suo incarico si trovava in Francia, diede ordine al Giustiziere della provincia di provvedere perchè non fosse arrecata molestia ai suoi beni<sup>16</sup>.

Non a caso nello stesso periodo anche il salernitano Andrea *de Loghotheta* possedeva a Campagna alcuni beni feudali: nel 1276, infatti, impose ai suoi vassalli di Campagna e Contursi il pagamento di una somma necessaria ad acquisire per sé il cingolo militare. Fu proprio il feudo che egli possedeva a Campagna (*quoddam feudum suum situm in Campania*) ad essere concesso in pegno per la dote portata da sua figlia Aldebrandina al giudice Matteo *de Civitella*, abitante ad Eboli; in occasione di tali nozze il re concesse ad Andrea l'assenso per prelevare dai suoi vassalli una *subventionem congruam* allo scopo<sup>17</sup>. Il Logoteta - già detentore al tempo di Federico II di un imprecisato *officium* e di un fondaco a Salerno - almeno dal 1272 deteneva una parte del vicino feudo di Contursi e possedeva dei beni feudali anche a Montecorvino, i quali erano stati portati in dote da un'altra sua figlia, Clemenza, al marito Giovanni da Procida<sup>18</sup>.

Nel frattempo nel 1281 il D'Apia - forse per volere del sovrano angioino - era stato nominato rettore e capitano



generale della Romagna da papa Martino V con il compito di sconfiggere i ghibellini guidati da Guido da Montefeltro. Alla fine di una campagna di due anni, non sempre contraddistinta da risultati positivi - che lo avevano indotto anche a proporre le proprie dimissioni dalla carica -, riuscì poi nell'impresa soprattutto per le divisioni interne e per l'isolamento della fazione ghibellina. Le necessità economiche indotte dal nuovo incarico spinsero presumibilmente il d'Apia a richiedere al re di poter riscuotere una particolare sovvenzione dai suoi vassalli di Campagna<sup>19</sup>. Il papa successivamente lo nominò capitano generale della Campagna e Marittima, provincia che era in rivolta e che il d'Apia pacificò con una campagna in questo caso molto efficace. Nonostante sia Carlo I che Carlo II ne avessero richiesto più volte al papa il rientro perché intendevano impiegare le truppe al suo comando nella difesa interna del regno contro gli aragonesi, Giovanni d'Apia ottenne dal papa il permesso di rientrare nel Regno soltanto nel 1284, dopo aver sgominato la rivolta nella Campagna e Marittima.

La sua lontananza da Campagna rese necessaria la presenza nel feudo di personaggi che lo amministrassero in suo nome. La tradizione storica locale afferma che ad amministrarne i beni fu Guglielmo Viviani, originario della Romagna, la cui famiglia si sarebbe poi stabilizzata a Campagna<sup>20</sup>. La presenza di amministratori non impedì, però, la nascita di dispute nel feudo. Abbiamo infatti notizia di come, durante la reggenza del Regno da parte di Roberto II conte di Artois (1285-1289), Giovanni de Virgilio, un procuratore del d'Apia, avesse acquisito il possesso di alcuni beni a Campagna ed Eboli, e di come essi furono poi concessi da re Carlo II al notaio salernitano Giacomo Genovese in ricompensa dei servizi resi alla famiglia reale, scatenando le proteste del de Virgilio<sup>21</sup>.

Campagna, tuttavia, continuò ad essere governata da lontano dal d'Apia, anche dopo il suo rientro in Regno. Infatti tra il

1284 ed il 1285 il signore di Campagna era stato nominato da Carlo I Siniscalco del Regno di Sicilia - carica rimasta vacante dopo la morte di Galeramo de Yuri - ed ebbe altri incarichi importanti dopo il ritorno di Carlo II d'Angiò, fino ad allora rimasto prigioniero in Aragona dopo essere stato catturato nella battaglia navale tenutasi nel golfo di Napoli nel giugno 1284. Nel febbraio 1285 su incarico del papa andò in Abruzzo, dove, insieme ai giustizieri delle due provincie abruzzesi, sconfisse Corrado d'Antiochia, nipote dell'imperatore Federico II, che in quelle provincie animava una rivolta contro gli angioini. Da Carlo II - che gli aveva concesso anche i feudi di Sarno<sup>22</sup> e Roseto - fu poi creato capitano di Terra di Lavoro e del Principato in un momento in cui - a seguito della rivolta dei "Vespri siciliani" sviluppatasi in Sicilia contro gli angioini - quest'ultima provincia era il centro delle operazioni contro gli aragonesi ed i mercenari catalani da loro assoldati (gli *almugaveres*) che attaccavano continuamente la costa cilentana.

Indicative del controllo molto relativo che il d'Apia doveva avere sul feudo campagnese, a causa della sua lontananza, sono due notizie legate proprio all'azione di contrasto dei nemici in tale occasione. L'università di Campagna - infatti - al pari di altre città del Principato nel luglio 1292 per ordine di Carlo Martello avrebbe dovuto fornire cinquanta balestrieri da inviare contro gli aragonesi attestati a Castellabate, i quali dovevano riunirsi ad Eboli il mese successivo, ma sembra che non siano mai stati inviati, dal momento che l'unico contingente giunto sicuramente nel luogo deputato fu quello inviato da Guardia dei Lombardi. Nello stesso periodo, inoltre, a Campagna doveva esserci anche chi parteggiava per gli aragonesi - o comunque traeva benefici economici dai rapporti con loro - dal momento che nel settembre 1293 il castellano di Capaccio informò Carlo Martello che alcune persone di Campagna e di

Altavilla trasportavano illegalmente vino, frumento ed altre vettovaglie a Castellabate, contribuendo inevitabilmente in tal modo alla resistenza dei rivoltosi, e perciò il vicario del Regno lo invitò ad individuare ed arrestare i responsabili e a fermare tali traffici<sup>23</sup>.

Giovanni d'Apia seniore lasciò il delicato incarico di capitano dopo aver partecipato al Parlamento generale che si tenne ad Eboli il 25 agosto 1290 e fu inviato in Puglia come ricevitore fiscale e come inquisitore per condurre un'inchiesta sui funzionari pugliesi e controllare l'osservanza delle decisioni prese nel parlamento ebolitano. La sua lunga carriera nell'amministrazione angioina si concluse con l'incarico di capitano generale a guerra nei giustizierati di Abruzzo, Terra di Lavoro, Principato e nel ducato di Amalfi, esercitato dall'aprile 1291 all'agosto 1292, quando è documentato per l'ultima volta come siniscalco e capitano generale. Dopo aver ottenuto la licenza necessaria dal re, Giovanni seniore rientrò poi in Francia per trattare alcuni affari, ma la morte lo colse nel borgo natio di Eppes<sup>24</sup> nel novembre 1293<sup>25</sup>.

A succedergli fu il figlio Giovanni iuniore che già il 19 luglio 1293 aveva ottenuto la riconferma del feudo di Campagna e degli altri feudi concessi in passato a suo padre nel Regno di Sicilia<sup>26</sup> ossia Sarno in Principato<sup>27</sup>, San Giovanni Incarico, Ambrisi, Castrocielo e Pescosolido - tutti in Terra di Lavoro -, Casalduni in Terra Beneventana ed i feudi abruzzesi di Forca, Cirischiaria, Corropoli e Roseto. A questi egli aggiunse anche Lacedonia, Monteverde e Rocca Sant'Antimo<sup>28</sup>, presumibilmente portatigli in dote dalla prima moglie Altruda del Drogone<sup>29</sup>. A lungo conteso fu invece il possesso di Vallecorsa, sempre in Abruzzo: il feudo, già concesso a Giovanni seniore da Carlo I, nel 1298 fu restituito per un breve periodo al figlio, che l'anno successivo - quando si trovava occupato da Giovanni da Ceccano - dovette restituirlo al

demanio regio che lo concesse a Pietro II Gaetani<sup>30</sup>. Tuttavia, ancora nel gennaio 1308 il D'Apia minacciava di muovere una causa contro il da Ceccano in merito sia alla proprietà sia al possesso di tale feudo ed il futuro re Roberto, allora vicario del Regno, dovette intervenire personalmente presso il maestro giustiziere del Regno e gli altri ufficiali competenti affinché la questione - di cui ignoriamo gli esiti - fosse risolta al più presto e senza giungere alla causa (*sine iudicii strepitu*)<sup>31</sup>.

Nell'agosto 1299, durante la signoria di Giovanni iuniore, gli abitanti di Campagna - al pari di quelli di Nocera, Giffoni e Montoro - tentarono di eludere il pagamento della decima annualmente dovuta alla Chiesa salernitana, e quindi re Carlo II ordinò al giustiziere di Principato Citra di costringerli a pagare<sup>32</sup>. Ulteriori contrasti con la Curia Regia avvennero anche nel dicembre 1321 perché i campagnesi avevano aperto senza la necessaria licenza la *via nuova (...) qua itur a Ponte Scileris [sic] de pertinentiis Eboli versus castrum ipsum [Campanie]*<sup>33</sup>.

Giovanni iuniore si intitolava signore di Campagna il 3 novembre 1324, quando ottenne da Filippo, abate di Cava, la concessione per 19 anni - iniziati il 1 settembre di quell'anno - dei casali pugliesi di S. Stefano e S. Maria di Giungarico ed i beni della chiesa di S. Maria Nova di Gravina per un censo annuo di 26 onces d'oro, con l'obbligo di costruirvi un mulino ad acqua entro due anni e di riparare case e chiese di detti luoghi<sup>34</sup>.

Altra attestazione di Giovanni iuniore quale signore di Campagna e di Eppes risale all'ottobre 1333 quando vendette i feudi abruzzesi di Forca e Cirischiaria a Tommasa di Sangro, vedova di Giovanni detto Russo di Subiaco<sup>35</sup>.

Le prime notizie sul d'Apia iuniore risalgono all'agosto 1287, quando il re gli concesse di esportare fuori dal Regno mille salme di frumento, e al gennaio 1290 quando compare insieme al padre<sup>36</sup>. Consigliere e familiare regio, nel 1299 andò

in Sicilia al seguito di Roberto duca di Calabria, nel 1308 fu tra i baroni incaricati dal re Carlo II di rimanere accanto al figlio Carlo Martello principe di Salerno durante la sua assenza dal Regno e nell'agosto 1313 fu nominato capitano generale da re Roberto in Terra di Lavoro e Contado di Molise<sup>37</sup>. Egli mantenne in fitto dall'abbazia di Cava i beni sopraccitati fino alla morte, avvenuta nel 1336<sup>38</sup> e, infatti, nel febbraio 1338 i procuratori dell'abate cavense ordinarono ai baiuli dei due casali di Rocchetta di corrispondere direttamente al monastero tutti i frutti e redditi *per obitum viri magnifici domini Iohannis de Apia*.

Erede universale del defunto Giovanni fu Isabella d'Apia, moglie di Dragone di Merlotto signore di Lavello, come attestato dalla richiesta con cui il 30 maggio 1338 quest'ultimo per conto della moglie rivendicò ed ottenne dal monastero cavese il rinnovo della concessione dei due casali già tenuti in fitto dal defunto<sup>39</sup>. Ciò dimostra evidentemente che a tale data doveva essere già morto il terzo Giovanni, figlio ed erede legittimo di Giovanni iuniore - che lo aveva avuto da Altruda del Dragone o dalla seconda moglie Clemenzia Stendardo<sup>40</sup> - che vediamo comparire come procuratore del padre nel 1308 per la questione riguardante il possesso di Vallecorsa e nel 1326 quale destinatario di un legato di 50 once disposto nel suo testamento dalla regina Maria d'Ungheria, vedova del re Carlo II d'Angiò<sup>41</sup>.

Il feudo di Campagna e gli altri beni del d'Apia iuniore furono perciò ereditati dalla congiunta Isabella d'Apia, di cui appare problematico chiarire l'esatta collocazione genealogica anche se una serie di circostanze e di dati documentari rendono verosimile assegnarne la paternità non a Giovanni seniore - come riferito dalla tradizione<sup>42</sup> - bensì a Giovanni iuniore<sup>43</sup>. In ogni caso, Isabella dovette andare in moglie giovanissima ad Adinolfo d'Aquino dei conti di Belcastro, alla cui morte si

risposò prima con Dragone di Merlotto e successivamente con Raimondo del Balzo conte di Soletto<sup>44</sup>. Dal primo marito avrebbe avuto Tommaso, mentre dal secondo avrebbe avuto almeno tre figli, Dragone, Nicolò e Giovanni. Isabella fu tutrice degli ultimi due ed in tale veste nel dicembre 1340 ottenne da re Roberto d'Angiò il permesso affinché a Dragone, figlio primogenito avuto dal Merlotto, pervenissero in eredità i beni feudali che erano stati del genitore, in cambio della rinuncia agli altri beni che Isabella avrebbe avuto facoltà di dividere a suo piacimento tra il secondogenito Nicolò Merlotto e i figli nati dal suo nuovo matrimonio, ma che in realtà nel 1346 sembra aver diviso tra il detto Nicolò e Tomasello d'Aquino, natole dal primo matrimonio<sup>45</sup>.

## 2. Dai del Balzo ai Sanseverino

Isabella d'Apia, dunque, portò le sue signorie di Campagna e di Eppes in dote al nuovo marito Raimondo del Balzo (des Baux)<sup>46</sup>, che apparteneva ad una delle più importanti famiglie provenzali giunte nel Regno al seguito di Carlo d'Angiò. Raimondo del Balzo nel 1319 era subentrato nei feudi al padre Ugo - che apparteneva al ramo dei signori di Courthézon e principi di Orange ed aveva ottenuto dal primo angioino l'investitura della contea di Soletto, la signoria di S. Pietro in Galatina ed era stato nominato siniscalco del Piemonte e del Regno di Sicilia - e giunse ad un ruolo di primo piano nell'amministrazione e nella corte angioina. Ciambellano e poi maresciallo del Regno, fu a lungo capitano generale e giustiziere in Principato Ultra e acquisì il castello di Lucera ed il castello di Minervino, confiscati alla famiglia Pipino. Durante il regno di Giovanna I d'Angiò fu capitano generale nuovamente in Principato Ultra, in Capitanata ed in Basilicata e

dopo aver guidato senza successo nel 1347, insieme al futuro re Carlo III di Durazzo, le truppe regie contro gli ungheresi che avevano invaso il Regno per vendicare l'uccisione di Andrea d'Ungheria, mentre la regina fuggiva nei suoi possedimenti provenzali il del Balzo giurò omaggio al re ungherese, da cui ebbe confermate le sue cariche pur operando sempre per un rientro della regina. Dopo il ritorno di Giovanna I, il conte di Soletto fu tra i protagonisti delle lotte che videro contrapposta la regina al re di Ungheria e a Luigi di Taranto, suo consorte, di cui il del Balzo divenne uno dei più fidati consiglieri, ottenendone in cambio alcuni feudi in Provenza e la carica di Gran Camerario. Tra i capi della spedizione angioina che nel 1357 aveva tentato invano il recupero della Sicilia, fu uomo di grande autorità alla corte della regina e fu molto stimato e considerato dai papi Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, presso i quali fu più volte ambasciatore dei sovrani angioini. Si dedicò poi a placare i dissidi che interessavano i vari rami della famiglia del Balzo, da ultimo nel 1373 il conflitto armato scatenatosi tra la regina e suo nipote Francesco del Balzo duca di Andria, deciso ad attaccare la regina alla testa di truppe mercenarie reclutate allo scopo per riprendersi i beni di cui era stato privato: l'incontro decisivo in tal senso avvenne nel suo castello di Casaluce, dove il conte di Soletto convinse il proprio congiunto a rinunciare ai suoi propositi bellicosi per preservare l'onore della famiglia.

I coniugi d'Apia - del Balzo risiedettero abitualmente proprio nel castello di Casaluce, feudo del conte di Soletto nei pressi di Aversa<sup>47</sup>, che, previa autorizzazione di papa Urbano V, trasformarono in un monastero affidato ai celestini e intitolato a Santa Maria della Neve.

La religiosità di Isabella d'Apia si manifestò anche a Campagna. Nel 1368 ottenne infatti l'approvazione da papa Urbano V per poter trasformare in un monastero di frati

francescani la piccola cappella di S. Maria di Avigliano, dove sarebbe stato sepolto il padre Giovanni. Da prendere con le dovute cautele è, tuttavia, la notizia della sepoltura del d'Apia, la quale si deduce esclusivamente dalla trascrizione della bolla di Urbano V riportata da Rivelli. Lo storico campagnese, infatti, afferma di averla tratta dal bollario francescano, ma tale fonte riporta soltanto un breve transunto dell'atto da cui non si deduce nulla in merito<sup>48</sup>, il che induce a pensare che egli abbia arricchito la notizia vera della fondazione con affermazioni di sua invenzione, operazione di falsificazione del resto già verificata anche riguardo ad altri passi della sua opera<sup>49</sup>.

I coniugi d'Apia - del Balzo, inoltre, fecero costruire la cappella palatina dedicata alla SS. Annunziata, annessa alla loro residenza comitale - edificata a sinistra del fiume Tenza nella zona del Mercato quale tangibile segno della loro dominazione su Campagna - e da loro dotata di sei benefici nel 1373, e un'altra cappella intitolata a S. Maria della Piazza<sup>50</sup>.

Sempre per opera della d'Apia e del suo consorte, nell'ottobre 1367 sarebbe stata ottenuta l'approvazione della regina Giovanna I d'Angiò affinché la fiera che si svolgeva a Campagna - presumibilmente nell'area extraurbana sottostante il palazzo comitale, indicativamente individuata con il toponimo Mercato<sup>51</sup> - nel mese di giugno negli otto giorni successivi alla festa di S. Felicità, essendo poco frequentata perché si teneva in pieno periodo di raccolta del grano, fosse trasferita al periodo 14-26 agosto<sup>52</sup>.

Come già accaduto all'epoca di Giovanni d'Apia seniore, la lontananza dei feudatari da Campagna ed il conseguente potere concesso ai loro amministratori fecero sì che anche in questo periodo non mancarono all'interno e all'esterno della città momenti di tensione. Infatti la tradizione locale riferisce sia di violenti scontri dei campagnesi con i cittadini di Eboli - guidati dal genovese Bartolomeo de Sorba, capitano della città



per conto degli occupanti ungheresi - per l'antica questione dei confini territoriali, risolta temporaneamente nel 1370 con una tregua biennale tra le due comunità, sia di una faida interna dai motivi ignoti che vide contrapposte ferocemente le due fazioni dei Rossi e dei Bianchi, mutandosi poi, a seguito dell'intrusione nella contesa di Ebolitani e Acernesì, in una guerriglia civile che provocò danni e distruzioni alla città<sup>53</sup>.

Dal matrimonio tra Isabella d'Apia ed il marito erano nati quattro figli, che però premorirono ai genitori. Erede designato del patrimonio familiare fu perciò Raimondo Orsini, figlio secondogenito di Nicolò conte di Nola e nipote del conte di Soletto da parte di madre, a condizione che egli premettesse al proprio il cognome dello zio. Tra il giugno e l'agosto 1375 Isabella d'Apia e suo marito morirono a poca distanza l'uno dall'altra e Raimondo - più noto come Raimondello - acquisì il loro patrimonio, dando inizio alla stirpe dei del Balzo Orsini, che tanta importanza avrebbe avuto nelle vicende successive del Regno<sup>54</sup>.

Raimondello Orsini del Balzo, poiché il padre in un primo momento si era rifiutato di concedergli i feudi lasciategli in eredità, si era recato in Oriente a combattere contro gli infedeli. Probabilmente legato all'allontanamento dal Regno dell'Orsini del Balzo, fu il passaggio del feudo di Campagna sotto il controllo diretto della regina Margherita di Durazzo, che nel novembre 1381 concesse ai campagnesi la sua approvazione ad alcune loro richieste al fine di limitare gli abusi e le malversazioni perpetrati ai loro danni dagli ufficiali cittadini, ordinando perentoriamente a questi ultimi di attenersi alle costituzioni e ai capitoli in vigore nel Regno<sup>55</sup>. Il 1 dicembre 1383, poi, re Carlo III ottenne dalla sua consorte la rinuncia alle entrate a lei corrisposte dall'università di Campagna ed indicativamente delegò a ricevere tale rinuncia quale suo procuratore proprio il padre di Raimondello, forse perché

quest'ultimo nel frattempo era rientrato nel Regno e, deciso a riprendersi con la forza i feudi dovutigli dal padre, si era schierato dalla parte degli angioini. Prima che l'Orsini del Balzo rientrasse, a tentare di approfittare degli avvenimenti per acquisire i suoi beni fu proprio un suo parente, Raimondo V del Balzo principe di Orange, che il 12 maggio 1382 ottenne dal pretendente angioino Luigi I l'impegno a donargli i feudi che erano stati del defunto conte di Soletto, compresa la baronia di Campagna, in cambio della sua disponibilità ad agire per la liberazione della regina Giovanna I, prigioniera di Carlo III<sup>56</sup>.

Infatti, nonostante Raimondello Orsini del Balzo sia rimasto, almeno nominalmente, signore di Campagna fino al 1404, anno della sua morte<sup>57</sup>, in realtà il feudo campagnese in quel periodo fu dato in concessione a diversi feudatari, le cui fortune spesso dipendevano direttamente dagli sviluppi della lotta per la successione al trono napoletano dei pretendenti angioini - Luigi I e suo figlio Luigi II - e durazzeschi - Carlo III e suo figlio Ladislao - a seconda del prevalere di una fazione o dell'altra. Lo stesso Orsini del Balzo in quei momenti dovette mantenere una condotta dettata dalle sue convenienze, schierandosi ora con gli angioini ora con i durazzeschi. Era sicuramente dalla parte dei primi il 7 luglio 1385 quando, insieme a Tommaso Sanseverino conte di Montescaglioso, liberò il papa Urbano VI tenuto in assedio a Nocera dalle truppe di Carlo III di Durazzo e - secondo quanto riporta la tradizione storica campagnese - lo portò in salvo attraverso la via di Sanseverino e Giffoni prima a Campagna, nel castello Girone, quindi a Buccino nella rocca dei conti d'Alemagna, per poi farlo imbarcare presso il Sele su alcune galee genovesi<sup>58</sup>. Di contro, re Carlo III di Durazzo concesse il feudo di Campagna a Ruggiero Gesualdo, figlio quartogenito di Mattia signore di Caggiano e Auletta, che tuttavia dovette tenerlo solo per un breve periodo<sup>59</sup>. Infatti, dopo la morte del sovrano durazzesco,

avvenuta nel febbraio 1386 in Ungheria, la fazione angioina assunse il controllo del Regno e Campagna fu concessa ad Ugo Sanseverino, uno dei personaggi più potenti dell'epoca; dall'altro lato, la regina Margherita di Durazzo, che reggeva il regno per conto del figlio Ladislao, dispose l'inclusione - evidentemente in quel momento solo virtuale - della città nel demanio regio<sup>60</sup>.

Ugo Sanseverino<sup>61</sup> era figlio di Giacomo conte di Tricarico e prese in moglie Costanza Sanginetto dei conti di Altomonte. Fu nominato Gran Protonotario dalla regina Giovanna I, nella cui corte fu un personaggio di primo piano, così come fu tra i principali protagonisti dell'aspra lotta tra angioini e durazzeschi: all'inizio aveva fatto da tramite tra la regina ed il ribelle Carlo III di Durazzo, successivamente si schierò dalla parte francese, come gran parte della famiglia Sanseverino. Personaggio estremamente potente ed influente nell'ambiente angioino, fu nominato conte di Potenza, logoteta e protonotario del Regno da Luigi I d'Angiò, che lo avrebbe poi inserito tra i suoi esecutori testamentari nel settembre 1383. Identico ruolo di primissimo piano ebbe anche durante il regno di Luigi II d'Angiò.

La tradizione data al 1390 il passaggio di Campagna tra i feudi del Sanseverino e sostiene che essa sarebbe rimasta in suo possesso fino al 1394<sup>62</sup>, ma in realtà il dominio sulla città dovette estendersi fino alla sua morte. Infatti il 20 luglio 1397 ancora si intitolava signore di Campagna - oltre che conte di Potenza e signore di Policastro e Sarconi - quando ricevette dal re Luigi II d'Angiò l'ordine di condurre una inchiesta nella contea di Potenza, nella città di Policastro e nelle altre terre in suo possesso al fine di verificarne l'appartenenza al conte o alla curia regia<sup>63</sup>. Al Sanseverino si dovette il trasferimento del palazzo comitale di Campagna, la cui originaria collocazione lo esponeva troppo alle incursioni nemiche: egli cedette perciò

l'antico edificio e la cappella palatina della SS. Annunziata ai monaci agostiniani, ricevendone in cambio il loro complesso conventuale, ritenuto più sicuro e in una posizione strategicamente migliore per difendere il territorio, che fu provvisto delle necessarie fortificazioni<sup>64</sup>. La tradizione locale riferisce che i principali sostenitori del Sanseverino a Campagna furono Roberto Bernalla e Antonio o Plancone Riccardi. Il primo era esponente di una famiglia di origine presumibilmente francese o spagnola che, nonostante si fosse stabilita a Campagna solo qualche decennio prima, avrebbe assunto un ruolo di primo piano nella vita cittadina e sarebbe pervenuta ad una invidiabile condizione socio-economica. Proprio grazie all'appoggio concesso al Sanseverino, infatti, il Bernalla sarebbe riuscito ad appropriarsi di vaste proprietà a Campagna e addirittura ad acquisire per la propria famiglia la cappella di S. Maria della Piazza<sup>65</sup>. Il sostegno manifestato alla fazione angioina avrebbe consentito invece al Riccardi, anch'egli recentemente trasferitosi a Campagna, innanzitutto di ottenere nel novembre 1392 da Ugo Sanseverino per sé e per i suoi eredi l'esenzione perpetua di tutti i tributi da essi dovuti a Campagna e in tutte le terre del conte di Potenza, e poi anche di essere nominato da Tommaso Sanseverino luogotenente generale e capitano a guerra nel ducato di Amalfi, sua zona d'origine<sup>66</sup>.

Al medesimo 1392 risale l'iscrizione commemorante il trasferimento della colonna taumaturgica di S. Antonino dall'abbazia di S. Maria la Nova alla chiesa campagnese del SS. Salvatore, che può essere interpretata come prova della preferenza accordata dalla città campagnese - o almeno dai promotori dell'iscrizione - alla signoria orsiniana in una situazione di estrema incertezza "istituzionale". L'iscrizione, infatti, menziona un Ercole del Balzo conte di Campagna nel 1258 che è del tutto sconosciuto alla genealogia della famiglia,

la quale oltretutto non era ancora giunta in Regno a quell'epoca: accogliendo l'ipotesi già espressa da Maurizio Ulino, occorre perciò pensare che la figura di questo feudatario sia stata inventata per dimostrare la prodigalità e gli antichi diritti feudali sul feudo campagnese dei del Balzo Orsini<sup>67</sup>.

Il possesso di Campagna, però, rimaneva di fatto nelle mani del Sanseverino che, al pari della maggior parte del suo casato, si accordò con re Ladislao soltanto nel luglio 1398, dopo la partenza di Luigi II d'Angiò dal regno. Il 20 settembre 1399, infatti, il re diede ordine affinché i vari ufficiali del Regno rispettassero tutti i privilegi già concessi al Sanseverino, che almeno in un primo momento dovette riuscire a mantenere i propri feudi<sup>68</sup>. Nel 1405, però, gran parte dei Sanseverino richiamandosi ancora al re angioino, si ribellarono nuovamente a Ladislao che stavolta agì diversamente, facendoli uccidere e confiscandone i beni. La tradizione attesta che tra essi vi fu anche Ugo signore di Campagna ma la questione appare controversa. Infatti abbiamo notizia che suo figlio Giacomo (Iacopo) già il 27 dicembre 1401 aveva avuto dal re Ladislao la conferma di tutti i privilegi già goduti dal padre<sup>69</sup>, il che indurrebbe a collocare la morte di Ugo prima di quella data. L'unica alternativa possibile è ipotizzare il passaggio di Giacomo al partito aragonese in opposizione al padre, possibilità che pare in realtà assai improbabile dal momento che non abbiamo testimonianze successive attestanti il possesso da parte sua dei feudi paterni.

Sembra tuttavia che Campagna, almeno temporaneamente, avesse avuto un destino diverso. In effetti le fonti attestano che in precedenza il feudo campagnese era stato concesso ad una figlia imprecisata di Ugo Sanseverino che l'avrebbe recato in dote a Tommasello d'Aquino, il figlio già citato di Isabella d'Apia a cui era quindi ricaduto indirettamente il feudo che era stato della madre. Il matrimonio, però, non ebbe eredi e

Campagna rientrò perciò in possesso del detto Giacomo Sanseverino conte di Anglona e signore di Saponara e Policastro, che lo possedeva nel 1402<sup>70</sup>.

Probabilmente Campagna non rientrò più tra i possessi di Raimondello del Balzo Orsini, che nonostante avesse ottenuto da Ladislao nel 1399 la concessione del Principato di Taranto, il principale feudo del Regno, si ribellò al re durazzesco e poco dopo, nel gennaio 1406, morì improvvisamente. I suoi feudi furono avvocati al Demanio regio e soltanto molti anni dopo il figlio primogenito Giovanni Antonio del Balzo Orsini - il più celebre dei principi di Taranto - ne avrebbe riottenuto una parte<sup>71</sup>, ma tra essi non vi fu Campagna.

### 3. Dai Mormile agli Orsini

Il feudo di Campagna, infatti, era stato reintegrato da re Ladislao nel Demanio regio il 23 agosto 1412<sup>72</sup>. Ancora nel settembre 1414 i campagnesi, proprio in virtù della loro condizione demaniale, furono autorizzati dalla nuova regina Giovanna II, succeduta sul trono al fratello, alla riscossione diretta e alla vendita delle imposte locali<sup>73</sup>.

Poco più di un anno dopo, il 30 novembre 1415, Campagna fu poi venduta per cinquemila ducati dalla stessa regina e dal suo consorte Giacomo della Marca a Francesco Mormile, uno dei personaggi più vicini e fedeli alla regina in quel momento. L'acquisto di Campagna, di cui due giorni dopo gli fu concessa anche la capitania in perpetuo, andava ad aggiungersi all'acquisizione di Eboli, comperata anch'essa dal Demanio regio il 12 febbraio 1414 per quattordicimila ducati con la condizione che potessero succedergli i fratelli Annechino, Leonardo ed Enrico e riconfermatagli l'anno successivo<sup>74</sup>.

Francesco Mormile - figlio di Andrillo castellano del Castel

Nuovo di Napoli e viceré d'Abruzzo - all'epoca di Ladislao aveva goduto del titolo di Maresciallo del Regno di Sicilia e lo stesso re nel 1409 gli aveva concesso la capitania per dieci anni di Castellabate e dei suoi casali, di Novi e di Cilento in cambio di un prestito concessogli. Insieme al fratello Anzecchino e al nobile Ottino Caracciolo, nel 1416 fu protagonista della cattura dello stesso Giacomo della Marca, che teneva praticamente prigioniera la regina. Tuttavia la manifesta inimicizia dei Mormile con il potente Sergianni Caracciolo, Gran Siniscalco e nuovo favorito della regina, comportò successivamente l'arresto di Anzecchino, di cui il Caracciolo temeva l'influenza sulla sovrana, e l'aperta ribellione di Francesco, che si schierò contro Giovanna II al fianco del condottiero Muzio Attendolo Sforza. Alla fine le truppe dello Sforza furono sconfitte a Napoli dalle milizie regie guidate dal Prefetto di Roma Francesco Orsini e il Mormile subì la confisca dei feudi: Castellabate con i suoi casali, sequestratagli nel 1417, gli fu poi restituita nel maggio 1418 al pari di Eboli, della *torre di Marina* e della *torre di Glitti*<sup>75</sup>. Rimasero però tesi i rapporti con la regina, a cui pareva essersi riavvicinato nel 1423. Oggetto della lunga contesa erano proprio i feudi di Campagna, Eboli e Castellabate che la regina, per ottemperare alle richieste di papa Martino V, voleva donare ad Antonio Colonna, incontrando la contrarietà del Mormile che, proclamato nuovamente ribelle nell'ottobre 1427, si rifugiò ad Eboli dove per diversi giorni resistette all'assedio delle truppe inviate dalla regina, prima di doversi arrendere<sup>76</sup>.

Non sappiamo se alla fine Campagna fu effettivamente concessa al Colonna, ma in ogni caso le lotte che si erano avute sembrano aver comportato notevoli danni alla città, che subì anche distruzioni materiali in varie sue borgate. Infatti il 1 gennaio 1427 la regina Giovanna II per premiare la fedeltà dei campagnesi verso la Corona ed in cambio dei danni subiti

diminui di un'oncia la somma da loro dovuta alla Corte annualmente per le varie imposizioni fiscali, poi ulteriormente diminuita di tre once il 17 agosto 1431<sup>77</sup>. Le fonti genealogiche riportano che Francesco Mormile sarebbe morto poco dopo il 1427. Nel 1429 risultavano già essergli succeduti i figli Ladislao e Giovanni Luigi, che in quell'anno possedevano in comune non solo le terre di Campagna, Eboli e Castellabate, ma anche quelle di Postiglione e Contursi<sup>78</sup>.

La regina Giovanna II morì nel 1435 e si scatenò un'aspra lotta per la sua successione, contesa tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, che in fasi diverse erano stati adottati dalla defunta regina quali suoi successori. Si trattò di una guerra intestina, conclusasi solo nel 1442 con la vittoria del sovrano aragonese, che comportò in tutto il Regno rapide mutazioni nei possessi feudali a seconda del temporaneo prevalere delle due fazioni e dell'appartenenza dei feudatari locali al partito angioino o a quello aragonese, il che rende in molti casi molto complicata una ricostruzione precisa degli eventi.

Questa situazione di duplice sovranità è riscontrabile anche per il feudo di Campagna, che in questo periodo fu conteso tra le famiglie della Ratta, Gesualdo e Orsini.

Infatti Campagna nel 1436 appare tra i possessi di Luigi II Gesualdo signore di Conza, sostenitore del re aragonese, probabilmente grazie ai diritti vantati sullo stesso dalla moglie Emilia Mormile, figlia di Francesco<sup>79</sup>. Contemporaneamente i feudi di Campagna ed Eboli il 22 febbraio 1436 erano venduti per un prezzo di 8578 ducati d'oro dalla regina Isabella di Lorena, consorte di re Renato e vicaria del Regno in sua assenza, a Baldassarre della Ratta conte di Caserta e di Alessano, uno dei baroni più vicini alla regina Giovanna II e al pretendente angioino Luigi III d'Angiò, e che era tra i componenti del consiglio di reggenza incaricato dopo la morte della regina di governare il Regno in attesa dell'arrivo



dell'erede designato Renato d'Angiò. Il 9 febbraio 1437, poi, i feudi di Campagna e Eboli erano venduti per diecimila ducati da Alfonso d'Aragona allo stesso Baldassarre della Ratta che, mutando schieramento come avrebbe fatto più volte nel corso della lotta dinastica a secondo della convenienza, era passato dalla parte degli aragonesi<sup>80</sup>. Il feudo di Campagna non sarebbe stato però tra quelli confermati nel giugno 1458 al figlio Giovanni<sup>81</sup>, perché esso a quell'epoca risultava già infeudato agli Orsini.

Proprio il 1437 è l'anno a cui tradizionalmente si fa risalire la concessione del feudo di Campagna con il titolo di conte a Francesco Orsini duca di Gravina<sup>82</sup>. Essa fu probabilmente legata all'ennesimo voltafaccia di Baldassarre della Ratta nei confronti di Alfonso d'Aragona, di cui l'Orsini, al contrario, era un fedele partigiano.

Francesco Orsini<sup>83</sup> - noto all'epoca anche come Prefetto di Roma, titolo che deteneva in perpetuo dal novembre 1435 - era stato già Maresciallo del Regno e Giustiziere in Terra di Bari e Capitanata all'epoca di re Ladislao. Essendo un condottiero di valore e di chiara fama, fu richiamato poi in Regno da Giovanna II, che lo nominò Capitano Generale dell'esercito regio per fronteggiare il ribelle Muzio Attendolo Sforza. Egli si costituì un vasto stato feudale, in particolare tra la Basilicata e la Puglia, che si andò ad aggiungere ai possessi di famiglia nello Stato della Chiesa. Tra i suoi feudi, di primaria importanza era la contea di Gravina - concessagli dalla regina nel 1417, riconfermata nel 1442-43<sup>84</sup> ed elevata a ducato dal 1443 - che fino a quel momento era sempre stata riservata a membri della Casa Reale. Fu signore anche della contea di Conversano - ricevuta nel 1421 - e dei feudi di Sant'Agata, Deliceto e Canosa - portati in dote dalla prima moglie Margherita della Marra - Monopoli, Terlizzi, Monteverde, Acerenza e Spinazzola, donatagli dalla regina in occasione

delle sue nozze.

Schieratosi - come detto - dalla parte di Alfonso il Magnanimo in occasione della guerra di successione, nell'aprile 1443 ottenne dal sovrano aragonese l'autorizzazione a legittimare i suoi cinque figli naturali Antonazzo, Giovanni Battista, Marino, Giacomo e Alessandro<sup>85</sup>, e la possibilità per loro di succedergli nei feudi, concessione che - sembra - avesse ottenuto già da Giovanna II. Due figli abbracciarono la carriera religiosa: Giovanni Battista, a cui il padre trasferì poi il titolo di Prefetto di Roma, fu ammesso nell'Ordine Gerosolimitano, in cui divenne Gran Priore di Roma e poi Gran Maestro nel 1467<sup>86</sup>, mentre Marino fu Protonotario Apostolico e poi arcivescovo di Taranto a partire dal 1445<sup>87</sup>.

La contea di Campagna, il ducato di Gravina e gli altri feudi paterni furono concessi al primogenito Antonazzo o Antoniaccio mentre il padre era ancora vivo. Nel 1448 lo vediamo infatti apparire come procuratore del padre in alcuni capitoli firmati in quell'anno dai campagnesi con l'università e il feudatario di Contursi per dirimere pacificamente alcune questioni territoriali<sup>88</sup>.

Evidentemente preoccupato che dopo la sua morte i figli per la loro condizione potessero essere privati dei loro feudi, Francesco Orsini il 15 marzo 1450 si fece nuovamente riconfermare da Alfonso il Magnanimo la legittimità dei figli naturali e il loro diritto a succedergli nei feudi, di cui manteneva l'usufrutto<sup>89</sup>. Tra i beneficiari della nuova concessione alfonsina non comparivano più Marino e Giovanni Battista, ma soltanto Antonaccio, Alessandro e un secondo Giacomo - diverso dal precedente che era già morto nel 1454<sup>90</sup> - nato evidentemente dopo la precedente legittimazione<sup>91</sup>.

Antonazzo, però, non poté godere a lungo della donazione paterna perché morì nel 1456 - lo stesso anno in cui moriva anche suo padre - lasciando solo un figlio illegittimo, Rinaldo,

che non poteva perciò succedergli nei feudi e che era stato investito nel 1452 del possesso di Vaglio in Basilicata<sup>92</sup>.

Nel novembre 1457 la contea di Campagna e gli altri feudi venivano concessi da re Alfonso ad Alessandro, a cui sarebbero poi stati confermati successivamente da Ferrante d'Aragona. Proprio all'inizio della signoria di Alessandro Orsini, nel 1457, si concluse a favore dei campagnesi una causa da essi intentata due anni prima contro gli ebolitani, rei di avere usurpato una parte del territorio di Campagna e di richiedere indebitamente ai campagnesi il pagamento di una gabella per l'attraversamento del grande ponte sul Sele<sup>93</sup>. Alessandro Orsini, però, non tenne a lungo per sé la contea di Campagna dal momento che nel 1458 la vendette al fratellastro Giacomo<sup>94</sup>.

Proprio in quell'anno la morte di Alfonso d'Aragona e la contrastata successione del figlio naturale Ferdinando I (Ferrante) ripropose la lotta infinita tra angioini e aragonesi dando luogo ad una nuova e distruttiva guerra di successione conclusasi solo nel 1465, quando l'aragonese vinse le ultime resistenze dei baroni ribellatisi a lui per appoggiare la successione al trono di Giovanni d'Angiò, figlio del suddetto re Renato. Tra i baroni che si ribellarono a Ferrante d'Aragona dopo la pesante sconfitta da questi subita nella battaglia di Sarno - che sembrava aver indirizzato definitivamente la guerra a favore degli angioini - vi fu anche Luigi II Gesualdo conte di Conza, a cui il re Ferrante il 6 agosto 1458 aveva confermato non solo la contea e gli altri feudi paterni ma anche alcuni diritti che egli rivendicava proprio sul feudo campagnese e su quelli di Gesualdo e Fontanarosa<sup>95</sup>.

Giacomo Orsini, fratellastro di Alessandro e nuovo conte di Campagna, nella guerra di successione rimase invece sempre fedele agli aragonesi, di cui fu uno dei più valenti condottieri<sup>96</sup>. Egli aveva avuto in dono dal padre i feudi di Sant'Agata e

Monteverde e per la successiva scomparsa dei suoi congiunti avrebbe riunito nelle sue mani tutti i feudi che erano stati del padre, che gli sarebbero stati confermati nel 1468 da Ferrante d'Aragona<sup>97</sup>, il quale il 22 settembre 1465, con una solenne investitura pubblica tenutasi in occasione delle celebrazioni per l'accordo matrimoniale tra Eleonora d'Aragona e Sforza Maria Sforza, gli aveva anche concesso il titolo di secondo Duca di Gravina<sup>98</sup>. L'11 maggio 1470 la terra di Campagna gli fu nuovamente confermata e con la stessa concessione furono anche revocati dei privilegi concessi in precedenza all'università e ad alcuni cittadini campagnesi<sup>99</sup>.

Giacomo morì nel 1472 e a succedergli fu il figlio Raimondo, che divenne perciò terzo duca di Gravina e conte di Campagna. La figura di Raimondo, al pari di quella del suo predecessore Alessandro, è ricordata dall'antica storiografia locale soprattutto per l'attenzione dedicata alla chiesa dei domenicani di Campagna, che per loro volere fu decorata e arricchita di opere d'arte<sup>100</sup>.

Raimondo morì intorno al 1488, dal momento che il 29 novembre di quell'anno Ferrante d'Aragona confermava al figlio Francesco i beni paterni, tra cui la contea di Campagna e altri feudi in Capitanata, Valle Beneventana, Basilicata e Principato Ultra. Il 7 dicembre il re ordinava perciò al commissario regio Antonio di S. Angelo di far prestare all'Orsini il dovuto giuramento di omaggio da parte dei suoi vassalli<sup>101</sup>.

Francesco, proseguendo nella tradizione familiare, fu uno dei più celebri condottieri della sua epoca e espletò la sua carriera soprattutto sotto le insegne pontificie. Rimasto fedele agli aragonesi in occasione della calata del re francese Carlo VIII nel Regno<sup>102</sup> - che, rinnovando ancora una volta le aspirazioni angioine sul regno napoletano, era sceso in Italia nel 1494 -, fu tra i condottieri a servizio di Cesare Borgia, il

sanguinario figlio del papa Alessandro VI, e congiurò insieme ad altri condottieri per eliminarlo. Il complotto fu scoperto e nel gennaio 1503 l'Orsini fu ucciso a Città della Pieve su mandato del Borgia<sup>103</sup>.

Successore di Francesco Orsini fu il primogenito Ferdinando - avuto dalla moglie Maria Piccolomini d'Aragona, figlia di Antonio duca di Amalfi - a cui pervennero la contea di Campagna, il ducato di Gravina e gli altri feudi paterni. Ferdinando Orsini fu una figura fondamentale per la storia di Campagna, soprattutto per il suo ruolo di primo piano nelle vicende che portarono all'istituzione della diocesi, evento che avrebbe condizionato tutta la storia successiva della città. Nel 1514, infatti, proprio su richiesta del duca Orsini e dell'Università, Melchiorre Guerriero ottenne da papa Leone X l'istituzione a Campagna di una Collegiata, intitolata a S. Maria della Pace, presso la chiesa di S. Maria della Giudeca, a cui il duca Orsini avrebbe poi ceduto nel luglio dell'anno seguente il possesso del castello del Girone<sup>104</sup>.

L'istituzione della Collegiata fu la prima tappa di un processo che portò poi Campagna ad ottenere nel 1525 da Clemente VII il titolo di Città, l'istituzione dello Studio Generale e l'istituzione della diocesi, unita *aeque principaliter* a quella di Satriano<sup>105</sup>. L'Orsini, però, per essersi schierato dalla parte dei francesi, che guidati da Odet de Foix visconte di Lautrec nel 1527 avevano ancora una volta invaso il Regno di Napoli, fu privato dell'intero suo stato feudale che fu avvocato al Demanio<sup>106</sup>. Successivamente recuperò una parte dei suoi beni dietro pagamento di una notevole somma di denaro, ma non il feudo di Campagna che venne assegnato in un primo tempo a Philibert de Chalon principe d'Orange e dopo la morte di questi senza eredi, e il conseguente rientro nel Demanio regio dei beni assegnatigli, nel 1532 fu concesso insieme a Canosa, Terlizzi e Monteverde alla famiglia Grimaldi di Monaco<sup>107</sup>.

La ribellione di Ferdinando Orsini e la conseguente confisca del feudo rappresentarono certamente la fine di un ciclo storico per la città. Come si avrà modo di notare<sup>108</sup>, per quasi un secolo la famiglia Orsini, grazie al prestigio di cui godeva non solo presso i reali di Napoli ma soprattutto alla corte pontificia, aveva avuto un peso ampio e decisivo nello sviluppo delle vicende cittadine e della società campagnese. Tuttavia, come spesso accade, Campagna con la concessione alla famiglia Grimaldi di Monaco vedrà aprirsi un nuovo e significativo periodo della propria storia, che porterà la comunità campagnese verso orizzonti ancora più ampi.

- <sup>1</sup> Sulla questione si rimanda all'interessante saggio di S. POLLASTRI, *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*, «Rassegna Storica dei Comuni», n.s., 150-151 (settembre-dicembre 2008), pp. 7-46 e, da ultimo, ad ID., *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2012.
- <sup>2</sup> A. KIESEWETTER, *Jean d'Eppe*, «Dizionario Biografico degli Italiani» (d'ora in poi DBI), 43, pp. 29-33, a cui si rimanda per tutte le notizie generali riguardando il d'Apia. C. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, pp. 206-207. L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile*, Paris 1891, pp. 256-257. Stimolanti e fruttuose sono state anche le conversazioni sul personaggio con l'amica Sylvie Pollastri che ringrazio sinceramente.
- <sup>3</sup> *Ioanni de Apia [conceduntur] terra Campanee pro uncis C, Sancti Ioannis in Carrico pro unc. XXX, Vallis de Cursa pro unc. XX, Pesclum Solidum pro unc. VIII, Ambrisium pro unc. XII, Castrum Celi pro unc. XXX (I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani [d'ora in poi RCA], Napoli 1950-2010, II, p. 263)*. Campagna doveva essere tra i feudi confiscati dal momento che all'epoca di Manfredi era stata infeudata al ribelle Galvano Lancia (L. GANELLI, *Campagna medievale (tra XI e XIII secolo)*, Napoli 2005, p. 77).
- <sup>4</sup> P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les Registres du roi Charles I<sup>er</sup> (1265-1285)*, Paris 1886-1887, II, p. 242. Indicative in tal senso appaiono le notizie che Pesco Sansonesco pervenne nel 1268 in possesso di Matthieu du Plessis e l'anno successivo di Robert de Cornay, e che Vallecorsa nel 1270 sarebbe stata concessa al francese Jean Brussier (POLLASTRI, *Gli insediamenti*, cit. [1], pp. 34, 35, 43).
- <sup>5</sup> In epoca sveva il castello era infatti incluso tra i *castra exempta* posti direttamente sotto il controllo imperiale, mentre non rientrava nella stessa categoria in età angioina (E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, pp. 128-129, da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 176-177). Alla sua riparazione, oltre ai campagnesi, dovevano concorrere obbligatoriamente gli uomini di Senerchia, Valva, Colliano e Contursi (C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo*, Subiaco 1931-1946, I, p. 159). Per una panoramica storico-architettonica sull'edificio si rimanda all'efficace contributo di Ganelli (GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 77, 85-107), ora parzialmente riproposto in

questo volume.

- <sup>6</sup> Sui castellani regi si rinvia al contributo dedicato in questo volume da Rubino Luongo e Lucio Ganelli al Castello del Girone.
- <sup>7</sup> RCA, cit. [3], III, p. 107; XIII, p. 86. La cappella del castello è indicativamente definita come *cappellam regiam* e si specifica come essa fosse *ad regiam collationem spectantem*.
- <sup>8</sup> Il possesso solo nominale da parte del d'Apia era stato già giustamente ipotizzato da Ganelli (*Campagna*, cit. [3], p. 78), che lo estende però erroneamente fino al 1320. Sylvie Pollastri (*La noblesse napolitaine sous la dinastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, Tesi di dottorato, Université Paris-X Nanterre, 1994, pp. 791, 797) aveva invece ipotizzato che la riconcessione ad altri dei feudi avuti dal d'Apia e la mancata attestazione di quest'ultimo nella documentazione immediatamente successiva fossero dovute ad una sua presunta morte senza eredi.
- <sup>9</sup> CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], I, p. 333. G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I° e II° d'Angiò*, Napoli 1863-1902, II-1, pp. 19, 269n. RCA, cit. [3], I, p. 213; II, p. 14. Roberto di Béthune (1249-1322), figlio di Guy di Dampierre e futuro conte delle Fiandre dal 1305 col nome di Roberto III, era stato capitano generale dell'esercito angioino giunto in Italia e nel 1266 aveva sposato Bianca, figlia di re Carlo. Rientrò definitivamente in Fiandra nel 1271 (C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò. Prima generazione*, Napoli 1857, pp. 32-34, 47-48, 114). Durante il suo breve dominio usurpò al monastero benedettino di S. Pietro di Eboli il possesso del casale di Santa Cecilia (RCA, cit. [3], IV, p. 147).
- <sup>10</sup> RCA, cit. [3], III, pp. 43, 45, 46; cfr. E. CATONE, *La famiglia D'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, Salerno 2005, p. 21 e nota 20. Colliano, Senerchia e la porzione di Trentinara erano state concesse al Souz nel dicembre 1268 e pervennero poi a Giacomo Bursone (Jacques de Burson) che insieme al D'Alemagna e al clerico *Petrum de Baiocis* era stato l'esecutore testamentario del defunto Ugone (RCA, cit. [3], IV, p. 77; VI, p. 311).
- <sup>11</sup> RCA, cit. [3], VI, p. 133. La revoca fu dovuta al rientro di Roberto in Fiandra (cfr. *supra*, nota 11). Frutto di una errata identificazione del toponimo è la notizia della concessione del feudo campagnese, e di quello della non lontana Teggiano, prima a *Biviano de Clarenca*, poi a Guillaume Ernardi di Birano nel 1271, a Guillaume Brunel nel 1272 e l'anno successivo a Philippe de Toucy (POLLASTRI, *Gli insediamenti*, cit.



[1], pp. 33, 36, 46. RCA, cit. [3], VI, pp. 148, 155). Tali concessioni, infatti, riguardavano non Campagna bensì la cittadina di Campana, sita in Calabria nel giustizierato di Val di Crati al pari dello scomparso *castrum Tegani*.

- <sup>12</sup> Pietro Giannone indica la famiglia d'Appia tra le famiglie che il re Carlo I «di Provenza e di Francia condusse seco» (*Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria Generale del Regno di Napoli*, Napoli 1769-1771, XXI, p. 361. Cfr. CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 13). Sulle vicende della famiglia si rimanda anche a M. DE SARS, *Comment la Maison d'Eppe prit fin en Italie*, «Bulletin de la Société Historique de Haute Picardie», 6 (1928), pp. 95-103. Per lo stemma degli Apia: BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI (d'ora in poi BNN), Ms. X.A.41, c. 2.
- <sup>13</sup> L'antica storiografia locale (A. V. RIVELLI, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno 1894-1895, I, p. 172) seguendo Matteo Camera (M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli 1860, p. 124) lo dice erroneamente originario di Apt, in Provenza.
- <sup>14</sup> *Iohanni de Eppe et heredibus suis concedit terram Campanie de Iustitiaratu Principatus, castrum S. Iohannis in Carico, olim concessum Eustasio de Faylla et ab ipso R. Curie resignatum, nec non Vallem de Cursa, Pescum Solidum, et Ambrigiium dudum concessum qd. Simoni Busserio, et Castrum Celi, de Iustitiaratu Terre Laboris* (RCA, cit. [3], XI, p. 105; XII, p. 79). La concessione fu nuovamente confermata nel 1277, con l'aggiunta di alcuni beni siti nella città e nel territorio di Sessa Aurunca (RCA, cit. [3], XVI, p. 125).
- <sup>15</sup> RCA, cit. [3], XI, p. 151. KIESEWETTER, *Jean d'Eppe*, cit. [2], p. 29. Ai risultati di tale indagine è probabilmente legata la successiva concessione del 1277 (cfr. *supra*, nota 16). Nello stesso periodo anche un certo Balduino da Supino - futuro titolare delle capitanie di Napoli e Gaeta e della carica di giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise (*Gli atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis. Parte I - Il regno di Carlo I*, a cura di B. Mazzoleni, Roma, 1939-1942, I, pp. 586, 591. RCA, cit. [3], VI, p. 261; XXXIX, p. 19; XLIII, p. 48. *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque Nationale de France. Contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina*, a cura di S. Morelli, Roma 2005, pp. 173-220) - è attestato come signore di Campagna e *Spelunce* (RCA, cit. [3], XIII, p. 112, da cui A. GRISI, *L'alta valle del Sele*, Salerno 1987<sup>2</sup>, p. 275, che identifica il secondo toponimo con il vicino casale di S. Maria della Sperlonga, in agro di

Palomonte) ma si tratta forse di un errore ed occorre identificarlo piuttosto con il castellano dell'epoca.

<sup>16</sup> RCA, XX, *ad indicem*.

<sup>17</sup> CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], III, p. 467, edito in GANELLI, *Campagna*, cit. [3], p. 78. RCA, cit. [3], VII, p. 57; XII, pp. 233, 236. Nel 1284, dopo la morte della figlia Aldebrandina, non mancarono dissapori con il genero per la restituzione dei beni dotali (*Gli atti perduti*, cit. [15], I, p. 598).

<sup>18</sup> B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, p. 345, da cui RCA, cit. [3], II, pp. 268, 271-272. Cfr. P. NATELLA, *Giovanni da Procida barone di Postiglione. Precisazioni, smentite e aggiunte*, Salerno 2004, pp. 8, 78.

<sup>19</sup> *Notatur Iohannes de Eppe qui petit subventionem a vassallis suis castris Campanie de Iustitiaratu Principatus* (RCA, cit. [3], XXIV, p. 12).

<sup>20</sup> RIVELLI, *Memorie storiche*, cit. [13], I, pp. 175-176, che utilizza in maniera erronea anche una citazione - tratta dai registri angioini dal De Nigris (*Campagna antica e nuova, sagra e profana* [...], Napoli 1691, p. 224) - in cui compare un *Gulielmus de Viviano*, dalla quale si deduce che questi ottenne da Carlo I un lasciapassare non per trasferirsi a Campagna - come sostenuto da Rivelli - bensì *ad ultramarinas partes*.

<sup>21</sup> CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], III, pp. 234, 247, da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 125-126 e GRISI, *L'alta valle*, cit. [15], p. 287. Il notaio salernitano nello stesso periodo aveva ottenuto anche alcune rendite in denaro (CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], III, p. 107).

<sup>22</sup> RCA, cit. [3], XXVIII, p. 102; XXXII, p. 77. In realtà la metà del feudo sarnese gli era stato concesso in quanto appannaggio per la sua carica di Siniscalco (cfr. *ivi*, XLIV-2, pp. 488-489) e perciò alla morte del d'Apia fu avvocata alla Regia Corte (*ivi*, XLIV, p. 300).

<sup>23</sup> CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], II, pp. 307, 313, 315, 349 da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 122-124. Nel marzo 1296 Campagna sarà poi tra le università a cui venne ordinato di fornire frumento ed altre vettovaglie alle truppe angioine guidate da Tommaso Sanseverino (CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [3], II, p. 447 da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 124-125).

<sup>24</sup> KIESEWETTER, *Jean d'Eppe*, cit. [2], p. 33 e bibliografia *ivi* citata. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici*, cit. [2], pp. 206-207. CADIER, *Essai*, cit. [2], pp. 256-257. Nell'abbazia benedettina di Saint-Vincent a Laon è tuttora visibile il suo sepolcro.

- <sup>25</sup> RIVELLI, *Memorie storiche*, cit. [13], I, p. 171n - seguendo Matteo Camera (*Annali*, cit. [13], II, pp. 124 e 455n) - data erroneamente la morte al 1305.
- <sup>26</sup> *Nobili Ioanni de Apia militi primogenito condam domini Ioannis de Apia investitura feudaliū per obitum dicti eius patris* (RCA, cit. [3], XLIII, p. 54, con notizia tratta da C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli Duci Calabriae*, Napoli sec. XVII, IV bis, p. 67). CADIER, *Essai*, cit. [2], p. 257, da cui RCA, cit. [3], XLIV, p. 46. Conseguente fu la richiesta da parte di Giovanni iunior per perché gli fosse prestato dai suoi vassalli il giuramento di fedeltà dovutogli (RCA, cit., con notizia tradita da BNN, Ms. Branc. VI.A.12, c. 231v).
- <sup>27</sup> Infatti Giovanni iunior chiederà poi un aiuto militare per costringere i suoi sudditi sarnesi a corrispondergli quanto gli dovevano (RCA, cit. [3], XLVI, p. 97). Matteo Camera (*Annali*, cit. [13], II, p. 124n) sostiene che d'Apia iunior vendette la metà del feudo a Filippo d'Angiò imperatore nominale di Costantinopoli.
- <sup>28</sup> RCA, cit. [3], XLIII, p. 57; XLIV, pp. 46, 174. Cfr. POLLASTRI, *Gli insediamenti*, cit. [1], p. 27n. Giovanni iunior è documentato quale signore della futura Rocchetta S. Antonio nel luglio 1307, quando vi fu contro di lui una rivolta dei suoi vassalli (R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 [rist. anast. Napoli 2001], I, p. 66) e nel maggio 1309 (*Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1987, p. 30). Rivelli (*Memorie*, cit. [13], I, p. 171) sostiene che Giovanni iunior ottenne solo questi tre feudi mentre i contadi di Casaluce e Campagna furono ereditati da Isabella d'Apia.
- <sup>29</sup> Altruda (Abaude) del Drogone, discendente da una importante famiglia di fedeltà sveva, era figlia di Tipoldo e insieme al primo marito Giovanni Galardo (Jean Gaulard de Saumery) aveva ottenuto la concessione delle terre di Monteverde, Lacedonia e Rocchetta S. Antimo in cambio di quelle di Montemiletto, Armatieri, Vitalba e Rapone (RCA, cit. [3], II, p. 264; XIX, p. 62. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli. Imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, p. 147. Cfr. T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata 476-1443*, Venosa 1988, II, p. 16 e *Documenti cavensi*, cit. [28], pp. 22, 28). Essa aveva sposato in seconde nozze il vice maestro giustiziere Adam Fourier, da cui ebbe Giovannotto, che fu poi affidato al baliaggio del D'Apia (MINIERI-RICCIO, *Cenni storici*, cit. [2], p. 207).

- <sup>30</sup> MINIERI-RICCIO, *Cenni storici*, cit. [2], p. 207. DE LELLIS, *Notamenta*, cit. [26], III/2, p. 1650. S. POLLASTRI, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998, pp. 52n, 176-177, 177n.
- <sup>31</sup> A. CUTOLO, *Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Milano - Roma - Napoli 1924, p. 67, doc. III, che per fortuna edita integralmente il documento tratto dai Registri Angioini (reg. 168, f. 237) ed oggi perduto. A rappresentare Giovanni iunior fu delegato suo figlio (*Johannes de Appia filius et generalis procurator ut dicit domini Johannis de Appia consiliarii et familiaris paterni ac nostri*).
- <sup>32</sup> CARUCCI, *Codice diplomatico*, cit. [5], III, pp. 419-420, da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], p. 126.
- <sup>33</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit. [28], I, p. 466n. Ignoriamo i termini e gli sviluppi della questione per la distruzione della fonte (Registro Angioino n. 235, cc. 222-222v).
- <sup>34</sup> *Documenti cavensi*, cit. [28], p. 34. I casali di S. Stefano - già tenuto in affitto da Berardo Caracciolo e poi da Nicola de lamville - e S. Maria di Giuncarico - di poco valore e scarsamente popolato - erano compresi nel territorio di Rocchetta ed erano nati intorno ai due monasteri omonimi, mentre i beni della chiesa di S. Maria Nova di Gravina erano siti nella città e nel territorio di Gravina (*ibidem*, pp. XI-XVII, 29, 33).
- <sup>35</sup> ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Archivio Orsini*, Pergamene, II.A.04,009.
- <sup>36</sup> RCA, cit. [3], XXIX, p. 76; XXXII, p. 182. Nel febbraio 1290 sarà anche il destinatario della lettera con cui il re concesse a suo padre la licenza per rientrare in Francia (ivi, XXXIII, p. 34).
- <sup>37</sup> C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, III, pp. 234-235, da cui sappiamo che nel gruppo di baroni al seguito del principe di Salerno ve ne erano anche altri del territorio cioè Gradalone della Valva, Nicolò di Senerchia, Ugone di Palo e Balduino Lagni. RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 178. A lui e non al padre deve riferirsi il presunto atto di remissione degli *aggravii* a favore dei campagnesi, citato da Rivelli (*ibidem*, p. 171) e non altrimenti documentabile.
- <sup>38</sup> M. CASTELLANO, *L'abate della ss. Trinità di Cava e la sua familia: un esempio di organizzazione di una residenza monastica napoletana in età angioina*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 22 (1997), p. 204n. La morte, per una probabile svista, è stata datata erroneamente al 1306 da Matteo Camera (*Annali*, cit. [13], p. 455n), che la riferisce però a Giovanni seniore. Altrove, sempre riferendola erroneamente al primo Giovanni (p. 124) lo stesso autore retrodata la morte di un anno,

inducendo quindi in errore anche Rivelli (*Memorie*, cit. [13], I, p. 171n) e Ganelli (*Campagna*, cit. [3], p. 78).

- <sup>39</sup> *Documenti cavensi*, cit. [28], pp. 34-36, 166. Dopo la morte di Giovanni iunior, evidentemente per poco tempo, i due casali erano stati già concessi a Ruggero di Ariano, frate Tommaso priore di S. Pietro a Paterno e frate Pietro cappellano di S. Pietro di Olivola e S. Angelo di Candela (CASTELLANO, *L'abate*, cit. [38], pp. 204, 204n).
- <sup>40</sup> CAMERA, *Annali*, cit. [13], II, p. 455. MINIERI-RICCIO, *Cenni storici*, cit. [2], p. 207. Occorre segnalare che da un registro inedito dell'abbazia di Cava - che non abbiamo avuto la possibilità di controllare - (*Registro II dell'abate Mainerio*, c. 14v, cit. in G. VITOLO, *Popolamento e organizzazione dello spazio nel territorio di Rocchetta Sant'Antonio*, in *Documenti cavensi*, cit. [28], pp. IX-XVII, qui p. XV) si rileva la presenza di un Giovanni de Apia iunior quale affittuario, ancora nel 1353, dei beni cavensi a Rocchetta.
- <sup>41</sup> La regina disponeva che al *Domino Ioanni D'Apia, filio et procuratori Domini Ioannis de Apia senioris qui fuit filius quondam domini Ioannis de Apia Regni Siciliae Senescalli* fossero pagate le 50 oncie che l'allora siniscalco aveva prestato alla regina all'epoca in cui era principessa di Salerno (MINIERI-RICCIO, *Genealogia*, cit. [9], p. 205). Per il 1308 cfr. *supra*, nota 31.
- <sup>42</sup> CAMERA, *Annali*, cit. [13], II, p. 455, da cui RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 171, 192, il quale, rifacendosi al manoscritto del campagnese G. Donato Guerrieri, identifica Isabella come figlia di secondo letto di Giovanni seniore e la dice in tenera età alla morte del padre, che l'avrebbe perciò raccomandata al re. Altre fonti genealogiche riferiscono la paternità ad un imprecisato Giovanni d'Apia (cfr. S. SICOLA, *Repertorium quartum regis Roberti*, Napoli 1686, cc. 1221, 1274, 1370).
- <sup>43</sup> Infatti il riferimento della paternità a Giovanni iunior consente di assegnare una durata più verosimile alla vita di Isabella e potrebbe trovare riscontro sia nella bolla di fondazione del monastero francescano presso la cappella di S. Maria di Avigliano - di cui però appare incerta l'autenticità formale - in quanto in essa si dice che il padre di Isabella era sepolto nella cappella (RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 178), mentre sappiamo che Giovanni seniore era sepolto in Francia (cfr. *supra*, nota 24) - sia nell'iscrizione esistente nella cappella comitale dei del Balzo/d'Apia a Casaluce (cfr. *ibidem*, pp. 193-194) in cui Giovanni seniore viene definito *atavus* (antenato) di Isabella.
- <sup>44</sup> La tradizione data il matrimonio con il del Balzo al 1337, ma la data è

da ritenersi imprecisa. Infatti Isabella d'Apia risulta consorte di Dragone di Merlotto ancora nel maggio 1338 all'atto della citata riconcessione dei casali pugliesi da parte dell'abate cavense (cfr. *supra*, nota 39) ed è inoltre evidente che il matrimonio deve essere datato successivamente al dicembre 1339, data di morte del Merlotto attestata dall'iscrizione posta sul suo monumento funebre, tutt'ora visibile nella chiesa napoletana di S. Chiara (cfr. G. B. PRIGNANO, *Historia delle famiglie di Salerno*, I [BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA, Ms. 276], c. 39v, edito in CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 108). La datazione al 1337 - non presente nelle antiche fonti genealogiche - deriva da un presumibile errore del Barthélemy nel datare a quell'anno un documento in cui Isabella compare come sposa del conte di Soletto e vedova del Merlotto (cfr. L. BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux*, Marseille 1882, pp. 329, 341, da cui la data errata riportata da J. GÖBBELS, *Raimondo Del Balzo (de Baux)*, «DBI», 36, pp. 320-326, qui p. 320).

- <sup>45</sup> BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique*, cit. [44], pp. 329, 341. PRIGNANO, *Historia*, cit. [44], I, cc. 39-39v, edito in CATONE, *La famiglia*, cit. [10], pp. 107-108. F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne de' nobili*, Napoli 1680<sup>3</sup>, p. 125. La d'Apia già nel 1337 aveva lasciato in eredità a Tommasello le 800 oncie che aveva portato in dote al marito (S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580-1651, I, p. 151).
- <sup>46</sup> Ganelli (*Campagna*, cit. [3], p. 78) data erroneamente il passaggio del feudo di Campagna nelle mani di Isabella al 1320. Il Del Balzo risultava titolare di Eppes nell'ottobre 1363, ma pare che il feudo pervenne successivamente nelle mani di altri feudatari francesi per la mancata prestazione del dovuto servizio feudale da parte di Nicolò e Giovanni Merlotto, a cui evidentemente Isabella lo aveva ceduto (DE SARS, *Comment la Maison*, cit. [12], pp. 95, 103).
- <sup>47</sup> Erronea è la convinzione di RIVELLI (*Memorie*, cit. [13], I, pp. 171n, 192) secondo la quale Isabella ebbe in dono dal padre oltre a Campagna anche Casaluce, dal momento che questo secondo feudo era già tra le proprietà familiari del conte di Soletto (cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, III, p. 215).
- <sup>48</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 195. Cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, Roma 1733<sup>2</sup>, VIII, p. 211. L'unica possibilità per escludere la falsificazione sarebbe ipotizzare la consultazione da parte del Rivelli

della bolla originale, magari conservata dal monastero, ma in tal caso perché avrebbe dovuto citare come fonte gli annali francescani?

- <sup>49</sup> Ne sono un esempio le sue invenzioni circa la cronologia dei vescovi campagnesi del XIII secolo, giustamente evidenziate da Rubino Luongo (*Il territorio di Campagna in età antica ed Alto Medioevo*, Salerno 2011, pp. 160-161), che aveva già ampiamente delineato le motivazioni alla base di tali falsificazioni campanilistiche in un saggio dedicato a tali questioni (R. LUONGO, *Identità ed autoreferenzialità nella tradizione storiografica di un comune del Mezzogiorno: Campagna*, «Il Postiglione», 20-21 (2008), pp. 75-106).
- <sup>50</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 212-213. F. GIBBONE, *Vita del santo abate Antonino, concittadino della città di Campagna*, Campagna 1885, p. 441. Per lo sviluppo urbanistico della città durante questo periodo si rimanda al contributo di Rubino Luongo in questo volume.
- <sup>51</sup> Cfr. il contributo di Rubino Luongo in questo volume.
- <sup>52</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 198, che, seguendo De Nigris (*Campagna antica*, cit. [20], p. 122), sostiene che la fiera si sarebbe tenuta nel casale di S. Maria di Avigliano, deduzione anche in questo caso del tutto gratuita, dal momento che nulla in merito si deduce dal privilegio relativo da lui pubblicato, come evidenziato anche da Rubino Luongo in questo volume. De Nigris riferisce anche di una conferma del privilegio da parte di re Ferrante d'Aragona, ottenuta l'11 ottobre 1467 (*ibidem*, pp. 122, 242).
- <sup>53</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 207-208, implicitamente fa pensare ad una motivazione campanilistica. Rubino Luongo in questo volume sostiene l'ipotesi, altrettanto plausibile, che questi scontri potessero anche essere legati alle dispute che avvennero in quel periodo tra angioini e durazzeschi per la successione al trono di Giovanna I. A tali scontri potrebbe forse riferirsi l'atto con cui re Roberto d'Angiò su richiesta di Raimondo del Balzo il 16 gennaio 1341 confermava l'accordo con cui era stata ristabilita la pace tra i campagnesi (BARTHÉLEMY, *Inventaire*, cit. [44], p. 342, che però per un evidente errore riferisce tali eccessi ai cittadini delle *terres de la Campanie*).
- <sup>54</sup> GÖBBELS, *Raimondo del Balzo*, cit. [44]. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, cit. [45], II, p. 238. CAMPANILE, *Dell'armi*, cit. [45], pp. 125-127. PRIGNANO, *Historia*, cit. [44], I, cc. 39r-v edito in CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 107. Sulla famiglia del Balzo cfr. da ultimo A. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, Napoli 2003, *ad indicem*.

- <sup>55</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 228-230.
- <sup>56</sup> BARTHÉLEMY, *Inventaire*, cit. [44], p. 452.
- <sup>57</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 227-228.
- <sup>58</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 226-227. Cfr. CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 44. Sull'episodio della fuga del papa esistono però anche versioni che indicano percorsi e destinazioni diverse.
- <sup>59</sup> B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli 1691, p. 91. DE LELLIS, *Discorsi*, cit. [37], II, p. 12. Cfr. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, cit. [45], II, p. 6. Cfr. RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 227.
- <sup>60</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 253-255.
- <sup>61</sup> Per un quadro generale sul personaggio si rimanda ad A. PELLETTIERI, *Ugo Sanseverino, un feudatario della Basilicata nella lotta tra angioini e durazzeschi*, «Rassegna Storica Lucana», 14 (1991), pp. 61-78. Sulla famiglia si rimanda a G. AZZARÀ, *I Sanseverino, conti di Potenza e di Saponara*, «Studi Meridionali», VIII/3-4 (1975), pp. 328-331, e a S. POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 103/1 (1991), pp. 237-260.
- <sup>62</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 188, 227.
- <sup>63</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi ASN], *Archivio Sanseverino di Bisignano*, Pergamene, I, 47 (cfr. *Archivio di Stato di Napoli - Archivi privati. Inventario sommario*, I, Roma 1967, p. 5), edita da PELLETTIERI, *Ugo Sanseverino*, cit. [61], pp. 73 ss.
- <sup>64</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 234. De Nigris (*Campagna antica*, cit. [20], p. 118) data lo spostamento al 1393.
- <sup>65</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 187-191, 212-213.
- <sup>66</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 240-248, che alle pp. 241-243 pubblica il relativo diploma di concessione da parte del conte di Potenza. Nonostante il suo operato nella zona amalfitana non sia stato privo di critiche per le molestie arrecate ai cittadini amalfitani - che inoltrarono ufficiale protesta al viceré Tommaso di Sanseverino - egli, alla sconfitta degli angioini, si schierò dalla parte di Ladislao e poi di Giovanna II, nel cui esercito continuò a militare. La tradizione associa al Ricciardi e al genero Meluccio Guarnieri la distruzione di Satriano, in Basilicata, in seguito alle offese arrecate dagli abitanti della cittadina ad una damigella di corte della regina che i due stavano scortando da Terlizzi ad Aversa (*ibidem*).
- <sup>67</sup> M. ULINO, *Una confraternità viva dal XIII secolo. S. Maria della Neve*



della città di Campagna (13 dicembre 1258), Campagna 2008, pp. 17-19. Al contrario, appare meno probabile la possibilità che tale identificazione derivi dalla confusione con il Bertrando del Balzo signore nel 1268 della Campagna di Roma (*idem*, p. 18n).

<sup>68</sup> ASN, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, Pergamene, I, 50 (cfr. *Archivio di Stato di Napoli - Archivi privati*, cit. [63], I, p. 7).

<sup>69</sup> ASN, *Archivio Sanseverino di Bisignano*, Pergamene, II, Privilegi, 2 (cfr. *Archivio di Stato di Napoli - Archivi privati*, cit. [63], I, p. 57). Sulla presunta uccisione del conte Ugo da parte di Ladislao si rimanda per tutti a AZZARÀ, *I Sanseverino*, cit. [61], p. 336. Il solo Nicola Cianci di Sanseverino (*I campi pubblici di alcuni castelli del Medioevo in Basilicata*, Napoli 1891, pp. 104-108, cit. in A. CAMPOLONGO - G. CELICO, *I Sanseverino conti di Lauria, signori di Laino e duchi di Scalea*, Soveria Mannelli 2001) riferisce che il conte di Potenza sarebbe scampato alla strage e sarebbe poi morto a Laino.

<sup>70</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], p. 50. Su Giacomo, da cui originarono poi i conti di Saponara, si rimanda ad AZZARÀ, *I Sanseverino*, cit. [61], pp. 328-329.

<sup>71</sup> Sulla sua figura cfr. A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del '400. Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto*, «Rinascenza Salentina», VII (1939), pp. 138-185. Sul Principato di Taranto in età orsiniana si rimanda ai recenti G. CARDUCCI - A. KIESEWETTER - G. VALLONE, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005, e *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano e B. Vetere, Galatina 2006.

<sup>72</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 253-255, che collega l'azione di Ladislao ad un presunto intervento della regina Maria d'Enghien, vedova di Raimondello del Balzo Orsini e perciò in passato signora di Campagna.

<sup>73</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 257-258, che edita il relativo privilegio.

<sup>74</sup> AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, cit. [45], II, p. 322.

<sup>75</sup> Francesco Mormile avrebbe posseduto anche le terre di Olevano e Montecorvino (M. A. TERMINIO, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Venezia 1581, pp. 7-8).

<sup>76</sup> *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di N. F. Faraglia, Napoli 1895, pp. 85. CAMPANILE, *Dell'armi*, cit. [45], p. 97. Il pontefice operò anche perché al nipote fosse donato Sanseverino, che egli ricevette dalla regina nel 1429 (cfr. CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 59).

- <sup>77</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 263-265, 269-270. Il Terminio (*Apologia*, cit. [75], p. 8) afferma che il Mormile fu perdonato ma non riottenne i suoi feudi, che furono donati al Colonna, e morì perciò in povertà.
- <sup>78</sup> CAMPANILE, *Dell'armi*, cit. [45], p. 97, aggiunge a tali figli anche Enrico ed Emilia, data in moglie a Luigi Gesualdo signore di Conza. Francesco Mormile, figlio di Ladislao e di Maria Maddalena Sanseverino, intorno al 1438 sarebbe stato investito da Renato d'Angiò del feudo di Eboli, ma si trattò di un possesso solo nominale perché esso materialmente si trovava in possesso del conte Baldassarre della Ratta, che ne era titolare per concessione di Alfonso d'Aragona (AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, cit. [45], II, p. 323).
- <sup>79</sup> AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, cit. [45], II, p. 10. ALDIMARI, *Memorie storiche*, cit. [59], p. 91.
- <sup>80</sup> Secondo Rivelli (*Memorie*, cit. [13], I, pp. 210-212, che edita il testo dei capitoli) nel giugno 1441 fu stipulata una tregua tra le università di Campagna ed Eboli che avrebbe regolamentato per poco più di un mese i rapporti di vicinato tra le due comunità. Nei capitoli si afferma che il possesso di Campagna ed Eboli apparteneva in quel momento rispettivamente ad una imprecisata Gesualdo contessa di Potenza e ad un ignoto Raimo (Raimondo?) della Ratta, entrambi non altrimenti documentati. Si potrebbe perciò pensare ad un documento artificioso, quanto meno nella forma.
- <sup>81</sup> S. FODALE, *Baldassarre Della Ratta*, «DBI», 39. CAMPANILE, *Dell'armi*, cit. [45], p. 72. Cfr. CATONE, *La famiglia*, cit. [10], p. 64. Per la concessione angioina: ARCHIVIO CAETANI, pergamena 3054, regestata in G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, Perugia 1925-1932, vol. IV, pp. 153-155. Per le conferme aragonesi: *Fonti Aragonesi*, XII, Napoli 1983, p. 95.
- <sup>82</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 266. Al contrario, alcune fonti genealogiche (DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 273-274; F. DE' PIETRI, *Dell'Historia napoletana*, Napoli 1634, p. 185) fanno risalire già all'epoca di Ladislao l'acquisizione di Campagna da parte dell'Orsini, che dicono poi riconfermata da Giovanna II.
- <sup>83</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 272-275.
- <sup>84</sup> ASN, *Tesoreria Generale Antica*, 1/IV, c. 14.
- <sup>85</sup> Egli li aveva avuti da una tale Pascarella Romana, i primi quattro prima di sposarsi e l'ultimo quando era già ammogliato. Dalla sua prima moglie aveva avuto, infatti, solo due femmine (DELLA MARRA,

- Discorsi*, cit. [29], p. 274).
- <sup>86</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], p. 274. *Codice Diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano, oggi di Malta*, a cura di S. Paoli, Lucca 1737, p. 469.
- <sup>87</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 275-276. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevii*, Monasterii 1898-1914, II, p. 246.
- <sup>88</sup> L'accordo con i contursani - in quel momento sudditi di Antonio Sanseverino conte di Tricarico - riguardava alcuni territori contesi siti nei pressi del fiume Sele (RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 282-286).
- <sup>89</sup> *Varia. Regesto delle carte più antiche dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, Città del Vaticano 1936, p. 148.
- <sup>90</sup> Sarebbe morto a seguito delle ferite riportate in una battaglia presso Soana, dove era stato inviato dal padre in soccorso del Conte di Pitigliano, allora in guerra con i senesi (DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], p. 275). Questo Giacomo, con il fratello Alessandro, almeno dal 1437 era stato tra gli uomini d'arme al servizio di Alfonso il Magnanimo (ASN, *Tesoreria Generale Antica*, 1/IV, c. 14).
- <sup>91</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 275-276, che lo dice figlio di Margherita della Marra, anche se è probabile che esso sia nato invece da Ilaria Scillato signora di Ceppaloni, che è attestata come seconda moglie di Francesco Orsini almeno dal 1437 (E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, I-1, Napoli 1859, p. 274. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano-Torino 1819-1899, s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXII).
- <sup>92</sup> Anche Rinaldo morì senza figli nel 1468 e il feudo pervenne nelle mani di Giacomo Orsini (LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXII).
- <sup>93</sup> RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, pp. 275-281, che trascrive la sentenza dei giudici della Gran Corte della Vicaria.
- <sup>94</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 275-276, secondo cui Alessandro morì nel 1460 senza discendenti.
- <sup>95</sup> DE LELLIS, *Discorsi*, cit. [37], II, pp. 13, 15-16. RICCA, *La nobiltà*, cit. [91], I/1, p. 401.
- <sup>96</sup> Per la condotta dell'Orsini durante la guerra si rinvia ai quattro volumi finora pubblicati dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Salerno 1997-2009, *ad indicem*.
- <sup>97</sup> LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXII, da cui sappiamo che gli furono confermati dal pontefice anche i feudi di famiglia nello Stato della Chiesa.
- <sup>98</sup> Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462-31 dicembre*

1463), a cura di E. Catone - A. Miranda - E. Vittozzi, p. 58n. Sembra infatti che Alessandro a causa della sua illegittimità non abbia mai avuto il permesso di godere del titolo ducale sul suo feudo di Gravina (DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], p. 277; LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXII).

<sup>99</sup> *Ducis Gravine confirmatio terre Campanee et revocatio quarumdum gratiarum universitati et particularibus personis ipsius terre concessarum* (*Fonti Aragonesi*, III, Napoli 1963, p. 103).

<sup>100</sup> LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXII. J. SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina*, Venezia 1565, p. 97, che però assegna a lui il titolo di primo duca di Gravina. ID., *De gli huomini illustri della casa Orsina*, Venezia 1565, p. 71. RIVELLI, *Memorie*, cit. [13], I, p. 288, il quale cade evidentemente in errore (p. 267) assegnando a Raimondo la donazione della tenuta del Polveracchio al nobile Antonio Tercasio, da lui datata al novembre 1491, quando ad essere conte di Campagna era già il figlio Francesco.

<sup>101</sup> *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 74.

<sup>102</sup> Ricca (*La nobiltà*, cit. [91], I-1, pp. 414, 418-420) riporta che all'epoca di Francesco la famiglia Gesualdo sarebbe riuscita a riappropriarsi temporaneamente della contea di Campagna: Luigi III Gesualdo conte di Conza, infatti, il 21 settembre 1496 avrebbe ottenuto dal re Ferdinando II (Ferrandino) d'Aragona il perdono per essersi schierato dalla parte del re francese Carlo VIII e la conferma dei suoi feudi, tra cui appariva anche quello di Campagna, che gli sarebbe poi stati confiscati nuovamente di lì a poco per essersi ribellato a Federico d'Aragona. Probabilmente si tratta di una svista da parte del Ricca, sembrando poco verosimile, almeno in quella fase del conflitto con i francesi, un passaggio anche temporaneo al partito angioino da parte dell'Orsini.

<sup>103</sup> LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tavv. XXII, XXVIII. DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 276-277.

<sup>104</sup> Cfr. A. GIORDANO, *I regesti delle pergamene del Capitolo di Campagna (1170-1772)*, Salerno 2004, p. 86, da cui GANELLI, *Campagna*, cit. [3], pp. 99, 107n.

<sup>105</sup> Per le vicende riguardanti l'istituzione della Diocesi si rinvia ai contributi di Maurizio Ulino e Liberato Luongo in questo volume.

<sup>106</sup> DELLA MARRA, *Discorsi*, cit. [29], pp. 276-277. LITTA, *Famiglie celebri*, cit. [91], s.v. *Orsini di Roma*, tav. XXVIII. L. SANTORO, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech*,

Napoli 1858, pp. 42, 128, 133, 135, 139. Tra i ribelli si notava anche un tale Alberico Corriolo di Campagna (ivi, p. 132).

<sup>107</sup> In merito alla dominazione della dinastia monegasca a Campagna, che sarà ampiamente trattata nel volume successivo, si rimanda a M. ULINO, *L'età Barocca dei Grimaldi di Monaco nel loro Marchesato di Campagna*, Napoli 2008.

<sup>108</sup> Si rinvia al contributo in questo volume di Rubino Luongo, che riflette sulla vita intellettuale, sociale ed economica della città nel periodo orsiniano.

